

INSPETORIA MISSIONARIA S. AFONSO
MATTO GROSSO — BRASIL



Campo Grande, 12 ottobre 1946

Carissimi confratelli

L'Angelo della morte, ha visitato questa casa rapendoci, il giorno 8 di agosto u. s. il confratello professo perpetuo

Sacerdote ANTONIO MARIA FRANCO

— di anni 69 —

Cinque soli giorni mancavano per arrivare ai settanta, essendo egli nato a Peveragno, in quel di Cuneo, ai 13 di Agosto 1876 da Giacomo Francesco Franco e Maria Garelli.

Iddio, però, pose termine alla laboriosa carriera di questo suo umile e fedele ministro, che, conscio ormai e presago della sua morte imminente, già da tempo erasi disposto per il grande viaggio all'Eternità. — Una insufficienza cardiaca, che già lo andava minando da qualche tempo, si palesò improvvisamente; e costrinse al letto, suo mal grado giacchè, dotato di forte tempera e di in domabile energia di volontà, lottò, finchè potè contro il male che, doveva condurlo alla tomba. Cosicché, gli rimase un briciolo di forza per sostenersi in piedi, i confratelli lo vedevano, edificante, assistere con puntualità alla meditazione, attendere con vero trasporto di zelo sacerdotale alle confessioni dei giovani, che si affollavano intorno al suo confessionale. Soffriva assenza forzata dalla vita di comunità, e finchè potè, si trascinò, per così dire, in refettorio, dove se ne stava seduto, il più delle volte con inappetenza, ma contento di rallegrare i confratelli colle sue lepidezze la sua giovialità.

Giorno ben doloroso fu per lui, quello in, cui già stremato di forze per l'estrema debolezza, dovette desistere dal dire la santa Messa. Lo si vide ancora per alcuni giorni inginocchiarsi, in uno sforzo supremo, sui gradini dell'altar maggiore, per ricevere quel Gesù che tante e tante volte, nei suoi 27 anni di vita sacerdotale, si era mostrato docile alla voce del suo ministro, che lo chiamava colle parole della consacrazione. Come godeva di vedere i giovani trastullarsi in cortile: seduto su una sedia, accompagnava con lo sguardo stanco, tutta quell' esuberanza di vita, che era l'anima dei giochi. Tutto, però, gli fu giocoforza lasciare, per santificare gli ultimi giorni di sua vita sul letto del dolore.

Il che fece, obbediente alla volontà di Dio, che voleva provarlo colla rinuncia di ciò che vi ha di più caro per un religioso salesiano, cioè a dire: la vita comune ed i giovani.

Si mise, quindi, a letto, non però con lo spirito affranto ed accasciato, o trambasciato da tristi presentimenti. Lo sapeva molto bene D. Franco, di essere già all'ultima svolta della sua vita. Docile, quindi, all'avviso del Signore che gli richiamava alla memoria l'"estote parati", si sforzava di familiarizzarsi col pensiero del gran passo, del passo supremo, che per tutti i mortali è il più terribile, perchè è il decisivo. Più volte volle fare la sua confessione generale, che lui diceva sempre esser l'ultima. Quando, però, ebbe ricevuto l'Estrema Unzione, si rimise un pochino. Fu visto, allora due o tre volte, ancora in refettorio, quantunque il respiro fosse affannoso e corto. Un giorno volle chiedere pubblicamente scusa di tutto ai confratelli, con profondo senso di umiltà e con grande edificazione dei presenti. Come era da prevedersi, a quel leggiero miglioramento successe una grande prostrazione di forze. Questa volta si rimise a letto per non alzarsi più. Durante tutto il corso della malattia fu visitato parecchie volte dal signore Ispettore e l'assistettero amorosamente l'Infermiere salesiano e le suore del vicino ospedale, che gli applicavano i rimedi prescritti dalla profilassi medica. Passò così quasi un mese a letto, nel quale era forzato a starsene normalmente seduto, a ciò costretto dal cuore, che non gli permetteva di coricarsi. Si sentiva, infatti, soffocare e soprattutto una tosse violenta l'assaliva e lo sconvolgeva tutto. Il buon Don Antonio aveva per tutti un sorriso, e mostravasi molto grato per qualsiasi attenzione.

Dotato di una felice memoria, recitava, a titolo di svago, brani di classici italiani e portoghesi, appresi molti anni prima.

E ciò faceva compassatamente, quasi per assaporare meglio il senso delle parole. Ai richiami classici faceva intercalare delle belle lodi alla Vergine. Le cantava, con la voce dimessa e supplichevole. Lo sguardo si illuminava tutto, al nome di Maria. Chiudeva istintivamente gli occhi e cessava di cantare, visibilmente commosso. La voce, allora, si smorzava lentamente. Man mano che i giorni passavano, il richiamo del Cielo si faceva in lui sempre più frequente ed assillante. Cosicché, poco alla volta, al pensiero angustioso della morte, sottentrò una pace invidiabile e una grande serenità di spirito. Con tale preparazione il buon D. Antonio varcò le soglie dell'Eternità, e si spense soavemente. La lampada del santuario negò la sua luce alla terra, per continuare a brillare fulgida, "in perpetuas aeternitates". Don Franco, colla sua dipartita lasciò nel più profondo cordoglio una larga cerchia di ammiratori ed amici. Sapeva, infatti, col suo tratto affabile e bonario, conquistare i cuori di tutti. Ancor oggi, tra le popolazioni dell'intiere, a cui soleva prodigare il suo apostolato di bene non si vuol credere alla notizia del suo decesso. Notabile ed efficacissima fu davvero la sua assistenza nei villaggi, nei cascinali e nei luoghi dove raramente passa un sacerdote. Vi andava lui, atteso con vero piacere da tutti, come un vecchio amico e padre. Meritò, infatti, il significante appellativo di "padre del popolo", titolo che lascia intravedere una vita di generosa abnegazione e di costante sacrificio. La sua parola era sempre efficace, perchè chiara, evangelica e spontanea. Però, al tempo stesso che fuori di casa era tanto atteso, in casa era pur tanto desiderato nel tribunale di penitenza. Da buon Samaritano, sapeva applicare il rimedio salutare all'anima piagata e desiderosa di riconciliazione col suo Dio. I giovani, come già si disse più sopra, se lo disputavano, e lui ne provava un vero gusto, e con visibile soddisfazione, si faceva premura di apparire in mezzo a loro per confessarli amorevolmente.

Quante e quante volte, da medico sagace e sperimentato, diede il consiglio appropriato, animò alla lotta contro il male, e incoraggiò, con quel sano ottimismo che lo rendeva particolarmente noto tra i confratelli, fedele al programma di Gesù, che non vuole estinguere il lucignolo fumicante e spezzare la canna fessa.

Ma, a queste attività sacerdotali, l'ottimo sacerdote aggiungeva altre doti di intelligenza e di cuore, ed un buon senso pratico delle cose e dei prossimi. Se ne deve il merito, forse, alla vita campestre e semplice che menò in casa, aiutando i genitori nei lavori agricoli per dieci anni circa, quando già aveva fatto due anni di studi ginnasiali, nelle scuole apostoliche di Mondovì. Fu, di certo, un sacrificio, a cui si sobbarcò per sopperire alle strettezze economiche della famiglia. Nel dicembre del 1902, lo incontriamo al Martinetto, come figlio di Maria. L'anno seguente venne ammesso al noviziato, che fece a Lombriasco, dove ricevette l'abito ecclesiastico dalle mani del Revmo. sig. Don Rua. Negli anni 1905 e 1906 fece il corso filosofico ad Ivrea.

L'anno 1906 segna una di quelle date della vita, che non si dimenticano più. Avendo, infatti, chiesto di partire per le missioni d'America, da principio fu egli destinato alla casa di Patagones, nell'Argentina; ma, per un disegno della Provvidenza, altro campo di lavoro lo aspettava, altra sfera di azione lo attendeva: non le Pampas, ma le foreste del Matto Grosso dovevano dargli il benvenuto. Stando in quell'anno a Torino il compianto Mons. Malan, questi se lo prese con sé, e nel Marzo dell'anno seguente, 1907, già stava lavorando nella Colonia del Sacro Cuore, uno di quei primi posti avanzati nel cuore della foresta.

Là, ancor chierico, attese con ardore e con tutto l'entusiasmo di cui era capace, a preparare una piccola banda tra i ragazzi Bororos.

Ma la sua feconda attività ebbe un più ampio campo di lavoro nella città di Cuiabà. Nel nostro "Liceu São Gonçalo" passò i migliori anni della sua esistenza. Vi stette, infatti, 26 anni. Lì passò quasi tutti nell'assistenza e nell'insegnamento aspettando il fortunato momento di poter dedicarsi allo studio della Sacra Teologia. Questo momento, però, si fece aspettare a lungo. E chi può dire la rassegnazione e il merito della sua rinuncia, a ciò costretto dalla scarsità di personale a protrarre il suo triennio pratico tanto da trasformarlo in un poliennio, alla scuola dell'abnegazione e della santa obbedienza? Finalmente, nel'Agosto del 1917 ricevette gli Ordini del Suddiaconato e del Diaconato. E solo due anni più tardi, ai 19 di Marzo del 1919, era fatto sacerdote dalle mani di S. Ecc. Dom Carlos de Amour, Arcivescovo di Cuiabà. Contava allora 43 anni di età. Stava nella piena virilità e molto bene gli rimaneva ancora da fare, durante i 27 anni che la Divina Provvidenza, metteva a disposizione del suo servo buono e fedele. Divenne subito confessore regolare delle due case, di cui una delle figlie di Maria Ausiliatrice, nella vicina Coxipó da Ponte. Fu nominato, in seguito, Cappellano dell'Ospedale di Cuiabá, e poi Cappellano dell'Asilo S. Rita, fino all'anno 1934, nel qual anno l'obbedienza lo trasferì alla casa di Campo Grande, come professore nel Collegio Don Bosco e Cappellano dell'Ospedale attiguo. Qui, come in Cuiabá, fece una lunga sosta, passandovi ben 12 anni. Imperituro resterà il ricordo di questo Salesiano umile e laborioso. La morte lo recise di colpo, ma di lui succede come di certi alberi che recisi, tornano a frondeggiare per la forza fecondatrice del loro succo vitale. Don Franco Antonio, sebbene sia morto, vive ancora tra coloro che lo conobbero. "Defunctus adhuc loquitur". Colla stessa serenità e calma con cui era vissuto, senza importunare nessuno, là nella sua piccola stanza, testimone

silenzioso dei suoi patimenti, si addormentò nel bacio del Signore, appoggiato alla parete attigua al suo letto.

Vicina a lui fu trovata la biografia del suo compaesano salesiano, D. Giacinto Luchino scritta da un altro salesiano peveragnese il Sac. Don. Paolo Barale.

Nel giorno antecedente dopo di aver ricevuto Gesù nella Santa Comunione, chiamando un salesiano perchè con lui cantasse, intonò con voce chiara e giuliva, le belle strofe dell' "Ecce Panis Angelorum". Fu il canto del cigno e l'epilogo di una vita nascosta in Cristo. Cari confratelli, l'esempio di coloro che ci precedettero all'Eternità, ci sia di stimolo nelle opere di bene che siamo destinati a fare come Salesiani. Lo raccomando alla carità dei vostri fraterni suffragi. Vogliate pure pregare per questa casa e per chi si professa vostro confratello in Don Bosco Santo:

Sac. Bruno Mariano
DIRETTORE

DATI PER IL NECROLOGIO

8 agosto — Sac. *Franco Antonio*, da Peveragno (Cuneo — Italia), morto a Campo Grande (Mato Grosso — Brasile), nel 1946, a 69 anni di età, 43 di professione e 27 di sacerdozio.

Villa Moglia